

PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ

ROBIN HODD

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

20

venerdì 26 maggio 2006

Unità 10 IN SCENA

PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ

ROBIN HODD

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

V alore

PARIS HILTON A CANNES PER 200MILA DOLLARI
JOAN BAEZ APPOLLAIATA GRATIS SU UN ALBERO

State a vedere la magia del mercato: ieri sulla Montée de Marche di Cannes ha passeggiato l'inutile Paris Hilton, una sciacquetta, meno interessante di vostra cugina, il cui unico vanto è il patrimonio di famiglia. Il festival di Cannes, racconta un'agenzia bene informata, ha dato a questo niente di donna 200mila dollari per spingere un piedino avanti all'altro lungo la passerella delle celebrità. Lei intasca e sbotte pure: «Tutto quello che dovevo fare era salutare come la regina d'Inghilterra». Del resto, la pagano per partecipare a un reality («The Simple Life») in cui rischia di rovinarsi lo smalto delle unghie vivacchiando in una fattoria «povera» di comodità davanti alle telecamere. Pensando alla fattoria, ci è



venuta in mente un'altra donna, Joan Baez. Questa artista che ha scritto pagine di storia della musica nordamericana, mentre Paris ancheggiava a pagamento sulla Croisette, se ne stava appollaiata su un albero piantato nel mezzo di una fattoria, un fazzoletto verde che Los Angeles ha fretta di inglobare nel suo intestino urbano. Stava su quell'albero per impedire la cancellazione di questo brandello di campagna e la povertà conseguente di quei tanti chicanos che ci coltivano ancora frutta e ortaggi. Ma Joan Baez non guadagna 200mila dollari nemmeno se canta e suona - e come canta e suona - per dieci ore di seguito. Paris tuttavia sembra più in linea con lo stile di vita dei nostri tempi: non ci si infila in una fattoria senza un adeguato contratto in tasca, una buona assicurazione e una telecamera accesa. Per questo da una vita tifiamo per Joan.

Toni Jop

CANNES Questo film passato in concorso è la coscienza sporca della Francia: racconta la storia vera di quegli oltre 200mila maghrebini usati per combattere le truppe hitleriane e poi dimenticati dallo Stato. Nemmeno la pensione...

di Alberto Crespi / Cannes



Un'immagine dal film «Indigènes»

Lezione di storia al festival del cinema: *Indigènes*, diretto da Rachid Bouchareb (regista di passaporto francese, ma di origini orgogliosamente maghrebine), non è solo un gran bel film, ma anche un'immersione in un capitolo rimosso della seconda guerra mondiale; un ripasso utilissimo a tutti ma soprattutto ai nostri cugini francesi, che vedranno il film nelle sale dal prossimo 27 settembre. Chissà se la dolce Francia, che a suo tempo censurò *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo, gradirà vedere sullo schermo una chanson de geste sui soldati africani che combatterono, dal 1943 in poi, a fianco delle truppe alleate. Erano 233.000, i «nord-africani» inquadrati nell'esercito della Francia libera agli ordini del generale de Gaulle. Contribuirono alla sconfitta tedesca in Africa, poi parteciparono alla campagna d'Italia e infine, dalla battaglia di Tolone in poi, liberarono dai nazisti un paese, la Francia, che per molti di loro era una «madre patria» sconosciuta. Anche noi italiani, a dire il vero, dobbiamo fare ammenda: nel nostro immaginario questi soldati sono, per colpa di un romanzo e di un film belli e popolari, gli stupratori della Ciociara. Né Moravia né De Sica erano biechi razzisti, ma la «pauro dell'arabo», assimilato nella generica categoria dell'«uomo nero», si annida anche lì. *Indigènes* ne fa giustizia. La Francia, coinvolta finanziariamente nel film (una co-produzione con Belgio, Marocco e Algeria), dovrebbe far giustizia a ben altri livelli. Una didascalia finale ci spiega che nel 1959, in piena crisi algerina, il governo di Parigi decise unilateralmente di sospendere il pagamento delle pensioni di guerra ai reduci residenti nelle ex colonie. Nel 1996 un ex sergente senegalese, Amadou Diop, fece causa allo Stato francese: la vinse... da morto, nel 2001, quando il Consiglio di Stato stabilì che il «congelamento» delle pensioni era una violazione dei diritti umani. In quell'anno, gli aventi diritto agli arretrati erano ancora 80.000, il che avrebbe comportato per la Francia un esborso immediato di 1,85 miliardi di euro. Il governo Raffarin ne ha stanziati 120 milioni nel 2004... e il «congelamento» è ancora in atto. Questo contesto rende ancora più emozionante il finale alla Soldato Ryan di *Indigènes*, in cui l'ex caporale Abdelkader si reca, oggi, al cimitero di guerra in Alsazia dove giacciono i suoi compagni. L'uomo percorre un infinito campo di croci e arriva a tombe di forma diversa, con l'iscrizione in arabo: sono i musulmani morti per liberarci dal nazismo, e solo quell'immagine dovrebbe costringerci a guardare con occhi diversi i musulmani che vivono in mezzo a noi. Potrebbero essere i loro nipoti... Un passo indietro. Il film si apre con bellissime immagini di repertorio, in bianco e nero, sulla vita quotidiana delle colonie. Algeria, 1943: un gruppo di ragazzi si arruola nell'esercito, chi per convinzione politica, chi per guadagnarsi uno straccio di stipendio. Man mano che la guerra risale il Mediterraneo, quattro di loro (un

«Indigènes» carne da macello

corvo, gradirà vedere sullo schermo una chanson de geste sui soldati africani che combatterono, dal 1943 in poi, a fianco delle truppe alleate. Erano 233.000, i «nord-africani» inquadrati nell'esercito della Francia libera agli ordini del generale de Gaulle. Contribuirono alla sconfitta tedesca in Africa, poi parteciparono alla campagna d'Italia e infine, dalla battaglia di Tolone in poi, liberarono dai nazisti un paese, la Francia, che per molti di loro era una «madre patria» sconosciuta. Anche noi italiani, a dire il vero, dobbiamo fare ammenda: nel nostro immaginario questi soldati sono, per colpa di un romanzo e di un film belli e popolari, gli stupratori della Ciociara. Né Moravia né De Sica erano biechi razzisti, ma la «pauro dell'arabo», assimilato nella generica categoria dell'«uomo nero», si annida anche lì. *Indigènes* ne fa giustizia. La Francia, coinvolta finanziariamente nel film (una co-produzione con Belgio, Marocco e Algeria), dovrebbe far giustizia a ben altri livelli. Una didascalia finale ci spiega che nel 1959, in piena crisi algerina, il governo di Parigi decise unilateralmente di sospendere il pagamento delle pensioni di guerra ai reduci residenti nelle ex colonie. Nel 1996 un ex sergente senegalese, Amadou Diop, fece causa allo Stato francese: la vinse... da morto, nel 2001, quando il Consiglio di Stato stabilì che il «congelamento» delle pensioni era una violazione dei diritti umani. In quell'anno, gli aventi diritto agli arretrati erano ancora 80.000, il che avrebbe comportato per la Francia un esborso immediato di 1,85 miliardi di euro. Il governo Raffarin ne ha stanziati 120 milioni nel 2004... e il «congelamento» è ancora in atto. Questo contesto rende ancora più emozionante il finale alla Soldato Ryan di *Indigènes*, in cui l'ex caporale Abdelkader si reca, oggi, al cimitero di guerra in Alsazia dove giacciono i suoi compagni. L'uomo percorre un infinito campo di croci e arriva a tombe di forma diversa, con l'iscrizione in arabo: sono i musulmani morti per liberarci dal nazismo, e solo quell'immagine dovrebbe costringerci a guardare con occhi diversi i musulmani che vivono in mezzo a noi. Potrebbero essere i loro nipoti... Un passo indietro. Il film si apre con bellissime immagini di repertorio, in bianco e nero, sulla vita quotidiana delle colonie. Algeria, 1943: un gruppo di ragazzi si arruola nell'esercito, chi per convinzione politica, chi per guadagnarsi uno straccio di stipendio. Man mano che la guerra risale il Mediterraneo, quattro di loro (un



Sydney Pollack Foto Reuters

po' come nel *Grande Uno rosso* di Fuller) diventano gli «eroi» del film: il caporale Abdelkader (Sami Bouajila), un ragazzo istruito che vorrebbe far carriera nell'esercito; Yassir (Samy Naceiri), uomo adulto e saggio che dà sapienti consigli di vita ai più giovani; Messaoud (Roschdy Zem), fuciliere che a Marsiglia si innamora, ricambiato, di una donna francese; e Said (Jamel Debbouze), teppistello analfabeta che nella guerra cresce e diventa uomo. Intorno a loro, brulica il mondo dei graduati francesi, il loro sottile razzismo, il trattamento di serie B riservato ai soldati africani (non andarono mai in licenza per tutta la guerra, mancavano le navi: «Per portarci in Europa, però, le avevate trovate...»). Ritroveremo i quattro sperduti in un avamposto in Alsazia, in una battaglia finale in stile *Mucchio selvaggio*. *Indigènes* è un film molto classico, magari non originalissimo, e fa un po' tenerezza la ricostruzione dell'Italia in qualche angolo meno arido del Marocco: ma è epico, potente, strappa emozioni e lacrime. Non sarà da Palma d'oro, ma se la giuria di Cannes ha un cuore (e un minimo di «correttezza politica») domenica sera lo ritroveremo tra i premiati.

MITI Il regista a colloquio con Gehry

Lezioni di stile con Sydney Pollack

C'era molto da imparare, ieri a Cannes. Oltre alla lezione di storia del film francese *Indigènes*, c'è stata anche la lezione di cinema di Sydney Pollack. «Lezione» è una parola un po' solenne, che il festival affibbia a quelle che a volte sono semplici chiacchierate con attori e registi, ma nel caso di Pollack le si può dare anche un senso più alto. Il grande regista dei *Tre giorni del Condor* e di *Come eravamo* è un raro esempio di cineasta-intellettuale capace di essere al tempo stesso profondo e popolare, complesso e immediato. Non a caso è un grande di Hollywood, dove ha realizzato magnifici film di genere (oltre ai citati, ricordiamo il western *Corvo rosso non avrai il mio scalpo*), e intervistarli è un piacere, perché anche alle domande più stupide dà risposte intelligenti. Reduce dal thriller *The Interpreter*, con Nicole Ki-

dman e Sean Penn, Pollack ha portato a Cannes un nuovo film che si è rivelato un piccolo gioiello. È un documentario, realizzato in modo molto classico: si intitola *Sketches of Frank Gehry* ed è un affettuoso ritratto del famoso architetto ebreo che ha realizzato numerosi edifici in tutta America. Gehry e Pollack sono amici da anni, e si vede: i due percorrono Los Angeles (una sorta di «visita guidata» ai lavori di Gehry nella metropoli californiana) come due vecchi compagni di bisbetice, ed è quasi commovente vedere Pollack che riprende Gehry nel suo studio impugnando una videocamera a mano come un film-maker ventenne. Quando un artista intervista un altro artista (ricordate Truffaut e Hitchcock) le domande sono sempre semplici e dirette, ma vanno al fondo delle questioni. Come quando Pollack chiede a Gehry cosa prova nel rivedere i suoi palazzi: «Una sensazione curiosa, perché passo anni a progettare case che poi rivedo magari pochissime volte nella mia vita. Mi piace, ma a volte vorrei scomparire»; e Pollack, che non ama rivedere i suoi film, si adegua: «Ti capisco benissimo», ed è vero, e sono cose che noi umani non conosciamo - ma Pollack sa farcele capire. **al.c.**

RISCATTI Il film di Bouchareb rende giustizia alle truppe africane che combatterono il nazismo

Il regista: soldati musulmani dimenticati da tutti

di Gabriella Gallozzi inviata a Cannes

«Sono di origine algerina ma sono profondamente francese. Con questo film ho deciso che proprio come francese avevo il dovere di far conoscere questa storia di Francia ancora mai scritta, una storia mancante e occultata, non solo dai libri di testo scolastici». Rachid Bouchareb - al suo sesto lungometraggio - presenta così il suo *Indigènes*, indigeni, passato ieri in concorso tra l'entusiasmo e la commozione generale della Croisette. E che sicuramente ritroveremo nel palmarès. Un film su una pagina di storia mai raccontata: quella delle truppe coloniali, algerini, tunisini, marocchini, impiegate dall'esercito francese nel corso della Seconda guerra mondiale. «Questi soldati africani venuti a combattere il nazismo - prosegue il regista - in nome della libertà, sono stati all'inizio 363mila. Poi, a partire dal '43, ancora

235mila. Cifre di cui fino a poco tempo fa non si sapeva nulla, perché quasi nulla era la documentazione in proposito. Giusto una manciata di foto». Sono questi gli uomini, continua, «che hanno liberato Monte Cassino - con le dovute distinzioni e il dovuto rispetto, il film si può leggere come una Ciociara vista dall'altra parte -, Marsiglia, la Corsica e Tolosa, ma che nessun riconoscimento ufficiale hanno ottenuto. Gli americani davano loro le armi ma non volevano neanche essere toccati, né affidavano loro ruoli di comando». L'idea del film Rachid Bouchareb l'ha accarezzata per dieci anni. «Sono cresciuto immerso nella cultura degli immigrati - spiega -. Mio padre è arrivato dall'Algeria nel '47. Mio nonno ha combattuto in Indocina. Per il film ho dovuto compiere un lungo lavoro di ricerca e di inchiesta attraverso le memorie degli ultimi testimoni». Lo stesso termine, indigeni, ha scoperto il regista, è quello

CASSONÈT

Bonjour Tim mi saluti la sua Fefè

di ALBERTO CRESPI

Ci si avvicina ai vertici di Cannopoli. Nell'intercettazione di ieri il principe degli imbecilli, l'ispettore Clouseau, chiedeva al misterioso faccendiere M di impedire la presentazione a Cannes del film anti-francese *Maria Antonietta*. Il documento di oggi è ancora più sconvolgente: pochi minuti dopo, Clouseau chiama un importante imprenditore italiano la cui identità è ovviamente segreta. I detective, chissà perché, lo chiamano in codice «Tim». Clouseau: «Bonjour, monsieur (beep beep, qui dice il cognome dell'interlocutore, che dura alcuni minuti, ndr). Tutto è a posto, mais alors! Je parle avec le grand vieux, con il grande vecchio, e il rifi è fatto, la trappola è scattata. Ora lui frappe les couilles, rompe i cojons a Cannes per bloccare *Maria Antonietta* e noi l'abbiamo in pugno». Tim: «Ottimo lavoro, Clouseau. Lei è meno cretino di quanto dicano. Ora lui farà le sue mosse, noi ascolteremo. Sa che io ascolto contemporaneamente tutti i telefonini d'Italia? In questo momento, per esempio, Prodi sta parlando a 328 telefonini in audio-conferenza cazziando tutti i ministri e i sottosegretari, ordinando loro il silenzio stampa. Le risate! Ma il più divertente è l'addetto agli arbitri del Milan. Due scudetti, rivolavano indietro! Allegro, Clouseau: la merda sta arrivando nel ventilatore. L'anno prossimo vinciamo sia il festival di Cannes che la Champions League». Clouseau: «Très bien, monsieur. Mi saluti tanto sua moglie Fefè». Tim: «Attento, Clouseau: mia moglie non si chiama Fefè e in queste telefonate non si fa nessun nome tranne il suo, che è sacrificabile». Clouseau: «Mais ovviamente, mon capitain, merci. Posso però fare assurda richiesta? Mi fa venire in Italia? Oh, mio eroe e condottiero, in France nessuno me capisce!». Tim: «Ma se è amico di Chirac, Villepin e Gilles Jacob». Clouseau: «Oui, mon general, loro usano me per lavori sporchi, ma alle spalle sputano su mia gueule! Chirac pensa che io 'tidi idiota', Villepin mi manda nelle banlieue dove negri e maroquins rompono mon cül, e Gilles Jacob mai mi invita a festival. Io voglio venire in Italia! Posso fare centralinista in sua azienda, posso ascoltare telefonate di Fefè e raccontare à vous, posso giocare à la place di Recoba nell'Inter. La prego, mon Dieu!». Tim: «Vedremo, Clouseau. Intanto mi tenga informato su *Maria Antonietta*. Ah, senti senti cosa sta dicendo Cannavaro: fischietta 'Cosi fan tutte'...»